

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano

a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

La guerra di Crimea come fattore di modernizzazione

Il caso dell'Impero ottomano e dell'Impero russo

Giulia Lami

(Università Statale di Milano, Italia)

Abstract The essay analyses the impact of Crimean war on the Russian and Ottoman empires. These were both pushed, in a different way but with a similar intent, to begin a complex policy of modernisation, giving its fruits in the 1860s and 1870s. Both Empires, located at the periphery of Europe, were governed by autocratic monarchs, lacked a tradition of civil rights and self-government and suffered from the comparison with the West, which represented in the Nineteenth century the successful model to be followed in order to survive and thrive. After an examination of the direct consequences of the Crimean war on both empires, the essay describes the reforms they undertook in the post-war years. The Ottoman empire adopted a series of measures in the military, judiciary, bureaucratic, religious spheres to cope with the requests done by its Christian subjects, supported by foreign powers. In the Russian empire, the Tsar Alexander the Second launched an important series of reforms, starting from the abolition of serfdom and the emancipation of the peasants. In conclusion the article assesses the results of this common reform efforts, underlying that notwithstanding limits and contradictions it inaugurated a new epoch in the history of both empires.

Keywords Crimean war. Modernisation. Russian empire. Ottoman empire.

Il giudizio sulla guerra di Crimea è contraddittorio: da un lato essa viene definita una guerra inutile, dall'altra viene presentata come la maggior guerra europea nell'arco dei cento anni che dividono le guerre napoleoniche dalla prima guerra mondiale.

Recentemente sono sempre più numerose le analisi che ne sottolineano l'importanza dal punto di vista della modernizzazione, perché anche ad un primo esame molte furono le novità che la contraddistinsero in numerosi campi, da quello militare a quelli della sanità, delle comunicazioni – pensiamo all'uso del telegrafo – della stampa e della fotografia addirittura.

Fu anche una guerra che vide un'inconsueta partecipazione dell'opinione pubblica, grazie allo sviluppo dell'informazione giornalistica che finì per comportare (Lambert, Badsey 1994).

Di queste novità beneficiarono tutti gli stati coinvolti, non foss'altro per il fatto che la guerra mise a nudo le loro debolezze, spingendoli a porvi riparo al termine del conflitto. Fu questo, in particolare, il caso dei due grandi antagonisti, la Russia e la Turchia. La sconfitta di Crimea portò,

Eurasiatica 8

DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-8 | Submitted: 2017-02-16 | Accepted: 2017-04-20

ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3

© 2017 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

come è noto, la Russia ad intraprendere, per iniziativa di Alessandro II, le maggiori riforme che abbia mai conosciuto l'Impero zarista fra Pietro il Grande e la Rivoluzione del 1917 (Seton-Watson 1971); la Turchia, e cioè l'Impero ottomano, intraprese parimenti una serie di riforme, autonome o indotte dall'esterno, il cui impatto sul corso della storia turca è da valutare, ma di cui sarebbe improprio negare il rilievo (Quataert 2005).

Vorrei qui soffermarmi, in primo luogo, proprio sull'Impero ottomano, partendo dalla considerazione che sembra il convitato di pietra in ogni studio dedicato a questa guerra. Mai come in questo caso si evidenzia una distanza fra 'occidente' e 'oriente' degna, in fondo, di miglior causa, in quanto, se si guarda alla dimensione europea della politica e della guerra nel XIX secolo, l'Impero ottomano non era così lontano, incomprensibile od ignoto quanto generalmente lo è il cosiddetto 'oriente' che è l'estraneo per antonomasia nella visione del mondo eurocentrica.

Va rilevato, tuttavia, che anche la storiografia turca non ha dedicato adeguato spazio alla guerra di Crimea, esitando a proporre un proprio punto di vista, rimanendo in certo senso subordinata alla storiografia internazionale, quando avrebbe avuto tutto l'interesse e la possibilità di sfruttare in modo adeguato le fonti ottomane, spesso fuori dalla portata, per le difficoltà linguistiche, degli stranieri. Eppure la guerra di Crimea fu estremamente importante per l'Impero ottomano sotto vari profili (Badem 2010).

Innanzitutto fu la prima guerra che vide una vittoria ottomana contro la Russia nel XIX secolo; di più, l'unica in cui Francia e Gran Bretagna si schierarono a fianco degli Ottomani, introducendoli, in certo senso, nel sistema europeo di stati.

Il problema risiede nel fatto che l'Impero ottomano non ne ricevette, in ultima analisi, i risultati sperati, come dimostrarono i fatti del 1877, quando esso fu lasciato solo a fronteggiare la Russia, in uno scontro che poi con il trattato di Berlino ebbe pesanti conseguenze sull'assetto della sua parte europea (Reid 2000).

I costi della guerra di Crimea furono elevatissimi, in termini di perdite umane, ma anche di oneri finanziari. Come è noto, l'Impero ottomano rischiò la bancarotta e poté riprendersi solo grazie a prestiti occidentali che aumentarono la sua dipendenza dall'Occidente: è in fondo qui, a metà degli anni Cinquanta, che si pongono le premesse per la crescita abnorme del debito pubblico ottomano, simboleggiato più tardi, nel 1881, dalla creazione dell'Amministrazione del Debito Pubblico.

E del resto l'Impero non ebbe una contropartita adeguata in termini politici. Non solo non gli fu riconosciuta un'indennità di guerra, pur avendo subito l'attacco russo in Moldavia e Valacchia, ma non ne ricavò neppure benefici territoriali sostanziali, se si esclude una porzione di Bessarabia che venne inclusa nella Moldavia, che però, proprio insieme alla Valacchia, si sarebbe presto incamminata, con l'appoggio delle altre potenze, sulla strada dell'indipendenza.

Non da ultimo dovette accettare la neutralizzazione del Mar Nero (Caffio, Carnimeo, Leandro 2013, 101) che lo poneva a questo riguardo allo stesso livello della sconfitta Russia. Come negare quindi che anche per l'Impero ottomano questa guerra si rivelasse feroce, ma inutile?

Il luogo comune sull'inutilità della guerra di Crimea è molto diffuso in Gran Bretagna, dove essa, nella memoria collettiva, è simboleggiata dalla carica della Brigata Leggera nella battaglia di Balaklava (Figes 2015, 258-65) e dall'impegno infermieristico di Florence Nightingale (Small 1999; Bostridge 2008), icone che non compensano della consapevolezza che fu una guerra che vide un numero di morti altissimo, di cui ora sfugge la *ratio*.¹ Senz'altro non è un'opinione condivisa dagli Italiani, per il ruolo che la partecipazione sarda alla guerra giocò nella prospettiva dell'unificazione italiana (Di Nolfo 1967; Valsecchi 1968).

In realtà proprio il numero di vite che costò la guerra di Crimea portò ad un ripensamento dei rapporti interstatali o, per meglio dire, se consideriamo che il conflitto coinvolse ben quattro imperi, contando in questo novero anche la Gran Bretagna e la Francia, «interimperiali», come ben argomentano Jane Burbank e Fred Cooper nel loro importante studio *Empires in World History*. Giustamente, essi ricordano che la guerra di Crimea comportò la perdita di circa 400.000 vite umane, un carnaio che, scrivono: «provoked a new perspective on interimperial regulation and its uses» (Burbank, Cooper 2010, 340). Dopo la guerra, infatti, i diplomatici russi intrapresero una seria azione per stabilire un codice sulla condotta della guerra ed il trattamento dei combattenti nemici, il cui primo frutto fu la dichiarazione di San Pietroburgo del 1864 che invitava gli stati ad evitare l'uso di armi che causassero ferite atroci. Del resto la prima convenzione di Ginevra del 1864, all'indomani della battaglia di Solferino, nacque dalle stesse considerazioni, in un periodo che vedeva anche, non a caso, l'emergere della concezione del diritto internazionale come disciplina specifica.

Voglio qui innanzitutto guardare i punti principali che ci autorizzano a parlare della guerra di Crimea per ciò che concerne l'Impero ottomano e quello russo come non inutile dal punto di vista della modernizzazione, non tanto per la ricaduta tecnologica che da che mondo e mondo succede nel caso d'ogni guerra, ma proprio sul piano della vita sociale e politica.

Riguardo al mondo ottomano, lo studio di riferimento è senz'altro *The Ottoman Crimean War* di Candan Badem (2010) che utilizza in modo appropriato un vasto numero di fonti memorialistiche di varia provenienza (Duncan 1855; Durand de Fontmagne 1902; Hornby 1863; Oliphant 1866; Slade 1867; Russell 1858).

È chiaro che la guerra di Crimea ha comportato un impatto senza precedenti con l'Occidente, non foss'altro che per l'aumento della presenza

1 Cf. Anne Applebaum, «A Far-Fetched War». *The Spectator*, 30 ottobre 2010.

di stranieri, innanzitutto nella capitale. Di questi contatti a vari livelli fra Europei e Ottomani, con aspetti positivi e negativi, testimoniano le memorie dell'epoca. Non sempre il comportamento del personale militare e diplomatico inviato a Istanbul fu esemplare: si va dagli atteggiamenti genericamente chiassosi e rissosi, al fatto che spesso l'assegnazione di palazzi e case agli stranieri avvenne senza corrispettivo. Era comunque la prima volta che la società stambuliota e quella europea si incontravano. A proposito di Istanbul, per esempio, nell'area di Galata, dove vivevano molti cristiani e stranieri si provvide ad una serie di migliorie, dallo stato delle strade all'organizzazione di servizi municipali di base, come sottolinea Candan Badem, il quale ricorda anche che proprio nel 1855 uscì il primo dizionario inglese-turco. Del resto, i rapporti con i diplomatici occidentali da parte della Porta mutarono attraverso segni che possono sembrare minimi, ma al contrario sono molto importanti: l'accettazione di ordini stranieri da parte del sultano, l'abitudine di discutere di politica in presenza di ambasciatori stranieri, la partecipazione del sultano Abdülmecid I, dopo la guerra, a ben due balli fra l'ambasciata inglese e quella francese.

In realtà, si intensificarono le pressioni da parte degli alleati perché cambiassero assetti del governo e aspetti del costume ottomano che più contrastavano con la visione del mondo occidentale. Al centro dell'attenzione non poté che risultare fin da subito la questione che già era all'origine della guerra di Crimea e cioè quella dei diritti dei non-musulmani o meglio la questione dell'uguaglianza di musulmani e non-musulmani.

Il problema dei diritti e dei privilegi dei non-musulmani fu ben presente durante tutta la guerra, ma acquistò rilievo soprattutto verso la fine. Già nel 1855, all'inizio della conferenza di Vienna, i Turchi si risolsero ad affrontarlo: un concilio di 21 ministri e altri burocrati discusse le istruzioni da fornire ai delegati (Badem 2010, 335 ss.). Si trattava di accontentare le potenze senza per questo permettere loro di avocare a sé il risultato di eventuali riforme o di andare oltre nelle richieste. Le questioni concernevano la sfera giuridica, burocratica, militare, religiosa (restauro e costruzione di edifici religiosi). Un punto essenziale era costituito dalla tassa imposta ai non-musulmani (*cizye*), che era fondata sulla legge islamica e quindi non poteva essere abrogata. Badem insiste sul pragmatismo con cui agiva la burocrazia ottomana, schiacciata fra *sharia* e pressione europea: in questo caso, per esempio, si mutò il nome alla contestata tassa.

Il problema militare aveva poi risvolti complicati. Nell'ipotesi che anche i non-musulmani fossero arruolati si sarebbe giunti ad avere battaglioni misti, personale religioso misto; si sarebbero incontrate difficoltà a motivare i soldati con il patriottismo piuttosto che con la religione, si sarebbero creati problemi nel gestire eventuali proteste dei non-musulmani per la frequente inadeguatezza del trattamento. Si temeva, peraltro anche da parte 'occidentale', il servizio militare per gli Slavi ortodossi dei Balcani, perché non sfuggiva il potenziale dirompente che un addestramento mi-

litare avrebbe finito per comportare in una prospettiva di possibili rivendicazioni nazionali: in questo senso, la prima potenza ostile ad una simile misura non poteva, cautelativamente, che essere l'Austria.

Nell'Impero ottomano, la leva avveniva solo fra musulmani, a differenza che in Russia, dove riguardava i sudditi indipendentemente dalla religione. Nel caso della guerra di Crimea, vi sono comprovate richieste bulgare, polacche e greche di arruolamento che vennero ignorate, perché non potevano trovare accoglienza per ragioni giuridiche, oltre che di semplice calcolo politico.

È evidente che vi è una diversità intrinseca del modello ottomano rispetto a quello europeo che non può essere colmata. Ma le insistenze occidentali continuano: le potenze chiedono in definitiva una rappresentatività per i cristiani che non può aver luogo nella realtà, perché non si iscrive in quella cornice. Certo, ci sono risultati importanti, come il firmano del 18 febbraio 1856, che viene incontro ad una serie di richieste che vanno dall'eliminazione di termini ritenuti offensivi per i cristiani, come 'giaurri' o infedeli, all'offerta di maggiori opportunità nell'accesso alle scuole militari e civili, nonché la possibilità per le comunità religiose di istituire proprie scuole.

L'accento sull'istruzione diede comunque impulso anche allo sviluppo di un sistema d'istruzione imperiale: l'istituzione nel 1856 di un Consiglio misto per coordinare scuole musulmane e non-musulmane, ridefinendo curricula e standard di qualità è senz'altro interessante (Badem 2010, 348).

Così si procedette anche per la questione della schiavitù. Questa e il commercio degli schiavi non erano illegali nell'Impero ottomano. La costa circassa del Mar Nero, l'Africa sub-sahariana costituivano punti privilegiati per l'afflusso di schiavi. Bisogna tenere presente che esisteva una distinzione fra il commercio, regolamentabile o anche vietabile, e la schiavitù in sé, che invece era una realtà consolidata e non eliminabile.

La schiavitù era da tempo un punto controverso fra Ottomani e potenze europee, non di semplice soluzione, nonostante la facile condanna morale. La riduzione in schiavitù dei cristiani georgiani era considerata iniqua dagli alleati, ma anche e soprattutto dai Russi (Kurtynova-D'Herlugnan 2010), mentre la riduzione in schiavitù dei Circassi musulmani non era legale neppure dal punto di vista islamico. Ma la soluzione non poteva essere quella di chiudere le porte del Mar Nero. Gli Ottomani cercarono anche di convincere gli Europei che le condizioni della schiavitù in Turchia erano particolari. Il Consiglio dei Ministri ottomano ne discusse già il 18 settembre 1854. Nel 1857 il commercio degli schiavi neri fu proibito da un firmano del Sultano. Certo, ancora una volta, non era la schiavitù *per se* a venire proibita, ma solo il commercio di schiavi, tant'è che gli schiavi esistenti non sarebbero stati liberati, rientrando peraltro in una categoria prevista dalla legge islamica. E del resto, il prezzo politico da pagare per una lotta contro la schiavitù non sarebbe stato affatto lieve, come l'inquie-

tudine dei sudditi arabi davanti all'ipotesi di eventuali misure abolizioniste ebbe modo di dimostrare fin da subito, nell'Hejaz ed altrove.

Per tornare alle ricadute più visibili della guerra di Crimea, bisogna dire che a livello di stampa e di opinione pubblica si ebbero fermenti nuovi, in quanto apparvero testate europee a Istanbul, ricche di notizie sulla guerra, altrimenti inaccessibili.

Non si può negare che si avvertì anche un cambiamento nell'attitudine verso le donne, nell'abbigliamento, nell'arredamento, in campo alimentare.

Questi anni furono insomma importanti nella formazione di una pubblica opinione ottomana, nel cambiamento della sensibilità generale.

La prima *pièce* teatrale di stampo patriottico fu non a caso dettata dalla guerra di Crimea: si trattava di *Patria o Silistria* di Namık Kemal (*Vatan yahut Silistre*) ispirata alla difesa di Silistria del 1854 (Badem 2010, 397-8).

In effetti, al di là della retorica religiosa, del patriottismo islamico, incominciò ad usarsi un linguaggio nazionalistico, come rivela la parola 'amor di patria' (*vatan*). Nella ratifica del trattato di Parigi, il Sultano Abdülmecid si definì «per grazia di Dio, *padishah* di Turchia e dei paesi e territori che comprende» (*Biz ki bi lütfihi mevla Türkistan'ın ve şamil olduğu memalik ve büldanın padişahı*), usando per la prima volta la parola *Türkistan* nel suo titolo.

Il periodo della guerra di Crimea fu comunque un periodo d'inquietudine, che vide il sorgere di rivolte anticristiane, di rivolte a sfondo più o meno nazionalistico come quella dei greci (Tessaglia, Epiro nel 1854) o dei curdi (1853-6), di episodi fuori controllo di banditismo.

Una società sottoposta a pressioni dall'esterno e obbligata a cambiamenti interni importanti non reagisce sempre come si desidererebbe, ed è vero che l'avvicinamento all'Occidente, segnato da continue contraddizioni, suscitò negli Ottomani sentimenti nazionali nuovi, così come anche xenofobia, perché il confronto non fu agevole.

Guardiamo l'esercito turco che rifletteva gli usi e i costumi di una società arretrata, ma nello stesso tempo, come ricorda marxisticamente Candan Badem, vedeva la coesistenza dei più moderni modi di produzione capitalistici con modi pre-capitalistici propri di paesi 'arretrati'.

L'esercito ottomano era un esercito non professionale, i cui alti ranghi erano occupati per favoritismo e non per merito. Questo è un rilievo valido anche per altri eserciti, primo fra tutti quello russo, ma nel caso ottomano, questo meccanismo era 'idiosincratico'. Si trattava di un esercito poco allenato, male armato e vestito, dove la truppa poteva non ricevere per mesi una paga il cui ammontare era sproporzionatamente distante da quello degli ufficiali, mentre pativa la mancanza di razioni adeguate, anche per la corruzione, sia dei militari, sia dei civili. Mancava poi il principio di responsabilità personale, in un contesto in cui peraltro le rivalità erano alla base spesso del comportamento degli ufficiali e dei funzionari ad essi collegati.

È facile dire che gli stranieri sono concordi nel criticare l'esercito turco, con una buona dose di pregiudizio: ma vorrei uscire dal novero delle solite citazioni di fonte inglese o francese (Conacher 1987; Gouttman 2003), per venire ad una nostrana, tratta dal carteggio di Ettore Bertolé Viale – destinato ad una brillante carriera militare e politica nel Regno di Sardegna e poi d'Italia – al suo arrivo in Crimea come capitano di fanteria nel corpo dello stato maggiore.

Vidi transitare drappelli di soldati turchi che si recavano al loro campo nei dintorni di Balaclava stesso. Non puoi farti idea della loro sozzura. Laceri, puzzolenti e mal disciplinati essi risentono al sol vederli dell'ultima ora che è ormai suonata dell'ottomano impero. Pessima idea io m'ero già formato visitando in poche ore la loro capitale, e tutto concorre a mantener ferma questa mia opinione che i turchi sono ormai indegni di occupare sì ridenti e fertili e deliziose contrade d'Europa, belle che per cielo e vegetazione io m'abbia visto sin qui. (Bertolé Viale 2006, 40-1)

Quanto di questa attitudine diffusa fu percepita, sia pur confusamente, dagli Ottomani, che non ebbero più la possibilità di reagire con quel riflesso di superiorità che era loro proprio negli anni precedenti?

La modernizzazione che pure la guerra di Crimea comportò per l'Impero ottomano non fu certo sufficiente a colmare il divario che esisteva con l'Occidente. Ma la percezione di questo divario pose in modo drammatico il passaggio dalla vecchia alla nuova compagine statale promossa *in primis* dai Giovani turchi, la cui ideologia affondava le sue radici anche nella guerra di Crimea, che fu la cartina al tornasole delle difficoltà dell'Impero ottomano ad imporsi nel concerto delle Potenze come partner accreditato, più che come ambito protettorato in attesa di una definitiva spartizione.

In effetti, a ben guardare, l'Impero ottomano, come quello russo, aveva un serio problema d'immagine nei confronti dell'Occidente: entrambi dovevano fronteggiare una «powerful rethoric of progress and civilization» che portava le *élites*, ma anche i sovrani, a ripensare al proprio posto nel mondo e al modo di mantenerlo (Burbank, Cooper, 341). Del resto, un confronto fra i due imperi è cosa ovvia, qualora si valuti l'impatto che la guerra di Crimea finì per avere sulla loro autocoscienza, spingendoli ad un ripensamento identitario che mise in luce più che mai i limiti intrinseci al cambiamento, pur ritenuto per molti aspetti necessario.

Come ben sintetizza Dominic Lieven (2000) entrambi gli stati si trovavano alla periferia dell'Europa, erano guidati da monarchi autocrati, non avevano una nobiltà feudale con una tradizione di diritti corporativi ed autogoverno. Entrambi sostennero la sfida del potere europeo nel XVII e XVIII secolo, nonostante serie difficoltà interne li ostacolassero in quest'impresa. Grazie alla decisa opera di riforma di Pietro il Grande, la

Russia nel XIX secolo aveva recuperato parte del distacco, così visibile ancora nel XV secolo, rispetto all'Impero ottomano.

Senz'altro, il fattore principale che non giocava a favore degli Ottomani era che avevano ormai raggiunto il limite massimo della loro espansione e non avevano un sistema militare, amministrativo e fiscale all'altezza dei compiti che un ulteriore allargamento dei confini avrebbe richiesto. Di più, gli Ottomani pativano una seria debolezza demografica che impediva loro di popolare o controllare nuovi territori, né il rapporto fra centro e periferia, fra sultano ed *élites* era solido come si sarebbe potuto credere continuando a pensare secondo un'ottica tradizionale.

Il potere ottomano, insomma, era in decadenza e nonostante la metafora dell' 'uomo malato' sia a volte solo un *cliché* abusato, vi è del vero in questa formula che sintetizza un declino che sembra tanto più drammatico se si tiene come punto di riferimento l'apogeo del Seicento.

Ha ragione Lieven quando sottolinea che il fallimento ottomano è in parte dovuto al precedente successo: la legittimità dinastica e la stabilità politica dipendono molto, in un sistema autocratico, dal successo del monarca nella competizione internazionale, nella fattispecie nel difendere l'Islam dai rivali cristiani. Non a caso, il punto di crisi è rappresentato dai Balcani, dove più forte è la spinta centripeta e dove meno è radicata la lealtà alla dinastia, soprattutto nel momento in cui si attenua la percezione che le *élites* hanno dei benefici legati all'obbedienza.

Indubbiamente, nell'Ottocento è l'Occidente il modello vincente cui adeguarsi per sopravvivere e per prosperare: in questo senso l'Impero ottomano, che mal domina le proprie componenti cristiane, supportate dalle potenze europee, si trova progressivamente in difficoltà.

Non si può negare che il processo di modernizzazione, di cui le *Tanzimat* (1839-71) (riorganizzazioni) sono state un primo avvio, è continuato per varie vie lungo tutto l'Ottocento, sperimentando cambiamenti importanti quali, fra gli altri, la costituzione del 1876 con la creazione di un primo parlamento rappresentativo dei principali gruppi etnici e religiosi.

Come sottolineano Burbank e Cooper nella loro analisi comparativa dei principali imperi mondiali, le riforme ottomane del XIX secolo furono

unambiguously modernizing: the state's leaders were trying to be with the times by using European strategies to restructure their administration and to put themselves on firm financial ground. The problems that Charles V had faced in the sixteenth century - no place to expand and dependence on outsiders to bankroll both defense and innovation - were now in the Ottoman court. (Burbank, Cooper 2010, 345)

Ma il contesto ideologico era profondamente cambiato e in questo le potenze occidentali avevano buon gioco nel fomentare divisioni all'interno delle compagini con cui erano in competizione, fra cui senz'altro un Impero

ottomano percepito come più debole ed inadatto alle sfide del XX secolo.

E l'Impero ottomano è anche quello dove i problemi che affliggono altri imperi si rivelano più acuti come ben spiega Dominic Lieven:

Every empire feared decline, the loss of territory, the inability to compete with foreign powers, and consequent loss of control over ethnic minorities within the empire. Nowhere had this process gone so far among European empires as in the Ottoman case [...] Despite successful attempts to reform their army and administration in the nineteenth century, the Ottomans were no longer masters of their own fate. Their future was now the one dreaded by every empire: dominated economically by foreigners, their survival depended on the inability of potential predators to divide up the cake between them. (Lieven 2000, 155)

La conclusione di Lieven è drastica:

The Ottomans had simply shrunk to too small a territory and a population to defend themselves against predators. The weak could not survive forever by playing the predators off against one another, particularly in the context of a European war in which both sides would pressure Constantinople to commit itself to their cause. In 1914 the Ottomans chose the side that lost. Given the ambition and priorities of Entente powers, it is probably that the empire would not have survived even had it attempted to remain neutral or chosen the side that eventually won. (Lieven 2000, 157)

Ma quanto è costato all'Impero ottomano cercare di sopravvivere?

Vale la pena di riflettere sulla dicotomia nazione/impero perché è su questo terreno che è nato il progetto di sacrificare l'Impero per fondare la Turchia, promosso dai Giovani Turchi e alla fine concretizzato nel 1923.

Sappiamo che quel progetto è costato milioni di vite, perché ha implicato la pulizia etnica dell'Anatolia, l'eliminazione diretta o indiretta delle minoranze che potevano ostacolare il processo di omogeneizzazione etnica ed anche, ove necessario, religiosa, in cui si voleva vedere la base per la rinascita.

Del resto, è proprio la guerra di Crimea, pur vittoriosa per gli Ottomani, a mettere in luce la difficoltà di procedere alle riforme rimanendo nel solco della tradizione imperiale. Pensiamo alla riforma del 1856, che avrebbe dovuto creare una cittadinanza ottomana unica: questa non era in fondo accettabile né per i cristiani, che avevano interesse a conservare i vantaggi che il loro status separato garantiva, né per i musulmani che venivano equiparati agli 'infedeli'.

Lieven ricorda a questo proposito i pogrom che funestarono l'Impero nel periodo 1856-60 in Libano, in Siria contro la comunità cristiano-maronita fino a determinare l'ingerenza diretta della Francia che portò nel 1861 alla formazione di un Libano autonomo, con un governatore cristiano ed un

consiglio rappresentativo di tutte le comunità. Nel contempo, proprio questa autonomia impediva di fatto al governo ottomano di esigere dal Libano le risorse militari e fiscali di cui avrebbe avuto bisogno, dimostrando che non era l'autonomia delle componenti un modello atto al mantenimento del potere imperiale così come la tradizione l'aveva modellato.

E su queste contraddizioni varrebbe la pena di soffermarsi a lungo, perché gli esempi non mancano, ma credo che sia più produttivo guardare ora all'esperienza dell'Impero direttamente antagonista, quello russo.

Come abbiamo già accennato, «nel mondo degli imperi» – come lo definiscono Burbank e Cooper – negli anni Settanta dell'Ottocento la «leading place» apparteneva alla Germania, alla Francia, alla Gran Bretagna e questo aveva una grande influenza sulle strategie degli altri imperi, meno 'moderni', quali l'ottomano, il russo, l'asburgico.

L'Impero asburgico non fu coinvolto nella guerra di Crimea e poté così rimandare di un decennio l'inevitabile processo di 'riorganizzazione'.

La Russia invece fu profondamente segnata dalla guerra di Crimea che determinò una svolta davvero epocale, attuata agli inizi degli anni Sessanta da burocrati illuminati, da *élites* insoddisfatte, da uno zar 'riformatore' quale Alessandro II (Lincoln 1993; Carrère D'Encausse 2008).

Quest'ultimo non si proponeva con le riforme di cambiare l'assetto generale del Paese, bensì di porre rimedio a quelle debolezze in campo amministrativo, militare e sociale che il conflitto, con il suo esito negativo, aveva ormai messo a nudo. Alessandro II aveva ricevuto un'ottima educazione, in cui avevano trovato posto anche lunghi viaggi all'interno del paese e all'estero. In occasione del *grand tour* fuori dai confini russi, nel 1838, Nicola I scriveva al figlio le sue raccomandazioni su come accostarsi alle realtà straniere:

Beaucoup te séduira, mais, à y regarder de plus près, tu pourras te convaincre que tout ne mérite pas d'être imité, et que beaucoup qui mérite d'être respecté sur place ne peut être importé chez nous. Nous devons toujours conserver notre caractère national, notre marque, et malheur à nous si nous nous en écartons! C'est là qu'est notre force, notre salut, notre spécificité. (Carrère D'Encausse 2008, 49)

Il concetto di carattere nazionale, di specificità da preservare pur nel cambiamento è al centro delle preoccupazioni di Alessandro II, che eredita dal padre il mandato di conservare l'autocrazia, pur procedendo a fare quanto si può per rafforzare la Russia, soprattutto nei confronti del mondo esterno. Ma Alessandro è subito conscio della necessità di procedere con decisione sulla strada di un ammodernamento generale del Paese.

Le riforme si concretizzarono abbastanza rapidamente nell'emancipazione dei servi e quindi anche nella liberazione dei contadini con l'assegnazione collettiva di terra; nell'istituzione del servizio militare universale (Wirthschafter 1990); nella revisione del sistema giuridico; in un allen-

tamento della censura e in un potenziamento del sistema d'istruzione, soprattutto a livello universitario (Saunders 1997; Bertolissi 1998).

Era un insieme coerente di riforme, tutt'altro che di facciata, basti pensare al fatto che l'abolizione della servitù contadina si traduceva in un massiccio trasferimento di terre dai proprietari ai contadini dietro pagamento di un riscatto da parte dei contadini sulle terre loro assegnate e comportava l'istituzione di organi d'amministrazione locale quali gli *zemstva* per compensare il venir meno del controllo nobiliare sulle campagne.

Non a torto, Alessandro II parlò di rivoluzione dall'alto, anche per il ruolo regolatore che lo stato assumeva rispetto all'economia ed alla società.

La Russia non voleva seguire la via occidentale al progresso sotto le specie di un'adesione acritica al modello capitalista, che incontrava l'ostilità di ampi settori dell'opinione pubblica russa, dal campo conservatore a quello riformista.

La decisione quindi di mantenere la comune contadina, di non rendere il singolo contadino proprietario, non incontrò resistenze particolari né da parte dei cosiddetti 'progressisti', perché si trattava di guidare il contadino fuori dalla servitù senza farne un proletario, né, certo, da parte dei conservatori, che temevano l'improvvisa 'libertà' di milioni di contadini. Tutti erano insomma favorevoli al mantenimento della comune contadina e al permanere del contadino al suo interno: l'assurgere del singolo contadino ad eventuale proprietario dotato di diritti non veniva incontro al generale sentimento anticapitalista, ma soprattutto non rispondeva all'esigenza statale di tenere sotto controllo le campagne e di esigere le quote di riscatto previste di cui le comuni diventavano collettivamente responsabili.

La riforma politica, invece, non venne presa in considerazione, perché non si poteva intaccare il principio autocratico, in virtù del quale venivano condotte le stesse riforme in questione. Quando dunque si sottolinea la precoce interruzione del processo riformatore intrapreso da Alessandro II e l'inevitabilità della nascita di un movimento clandestino rivoluzionario si confonde a mio avviso la causa con l'effetto.

Il progetto di Alessandro II nasceva sul terreno di considerazioni di stampo conservatore, che poco avevano in comune con le aspirazioni di segno liberale o socialista, peraltro minoritarie e semi-clandestine: sulla base degli studi sul pensiero e il movimento populista dominante negli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo (Lami 1990), non era nelle sue file che allignavano progetti di riforma costituzionale, al contrario. Il rifiuto a priori dell'autocrazia, e del sistema sociale che questa rappresentava, era totale e su tal terreno era giocoforza che nascessero spinte terroristiche e giacobine volte a sovvertire l'ordine esistente. La convinzione dei populistici sul potere palingenetico dell'insurrezione contadina si sposava ad una visione che riassumeva in sé tutti i fermenti anarchici, socialisti e democratici più estremi, che andavano maturando, soprattutto a livello teorico, sul continente europeo. I liberali, dal canto loro, non trovavano

un terreno di dialogo né con i populistici, che vedevano nella riforma politica la ‘foglia di fico’ con cui si voleva mascherare l’ingiustizia del sistema economico e sociale zarista, né con il governo, arroccato su posizioni nettamente conservatrici dell’autocrazia. In definitiva, l’*establishment* russo ostacolava l’introduzione di forme di costituzionalismo e parlamentarismo, contribuendo a disseccare così la fonte cui avrebbero potuto attingere i liberali per spegnere i fuochi rivoluzionari.

Quando Alessandro II, alla fine degli anni Settanta, si risolse a prendere in considerazione l’idea di dotare la società russa di una minima forma di rappresentatività, secondo un modesto progetto del ministro Loris-Melikov, incontrò numerose resistenze. Persino l’imperatore Guglielmo I gli scrisse per metterlo in guardia da qualsiasi riforma costituzionale, ricevendone la risposta rassicurante che finché egli fosse stato in vita non ci sarebbe stata costituzione in Russia (Carrère D’Encausse 2008, 427). Il suo brutale assassinio, quando s’accingeva a firmare il pur limitato progetto di riforma semi-costituzionale di Loris-Melikov, non incoraggiò certo il suo successore Alessandro III a proseguire su questa strada.

È stato questo il punto di rottura nel percorso ‘naturale’ dello sviluppo russo, come molti hanno sostenuto? Un’evoluzione verso il costituzionalismo e il parlamentarismo avrebbe disinnescato le bombe rivoluzionarie a venire? La Russia si sarebbe ‘europeizzata’ del tutto tranquillamente? È questo in definitiva un bene in assoluto o, forse, lo sarebbe stato relativamente alle tragedie che la Russia si trovò ad affrontare con la vittoria del bolscevismo prima e dello stalinismo dopo?

L’epoca della *perestrojka* (Lami 1995) ha visto un dibattito vivacissimo su questi temi, che forse non è del tutto concluso, anche se ha perso d’attualità con la svolta del secolo e le nuove sfide nazional-imperiali in cui la Russia odierna vuole oggi impegnarsi (Ferrari 2014).

La guerra di Crimea, insomma, aprì una profonda crisi in cui ebbe modo di manifestarsi il movimento pendolare della politica russa post-petrina fra conservazione e riforma, nell’illusione che piccoli aggiustamenti siano più che sufficienti alla salute di un grande corpo.

In conclusione si possono rileggere con interesse le parole con cui lo storico Anatole Leroy-Beaulieu – autore di un dei migliori lavori dedicati all’Impero russo nel XIX secolo (1881) – giudicava la Russia d’Alessandro II, che, per paradosso, potrebbero essere in fondo applicate anche all’Impero ottomano, nei suoi tentativi d’ammodernamento:

La Russie des réformes ressemble à un ancienne maison reconstruite à neuf dans quelques-unes de ses parties, conservée presque intacte dans les autres. Comment s’étonner que, parmi les habitants, les uns regrettent ce qui a été détruit, tandis que les plus jeunes prétendent tout jeter bas pour tout refaire à neuf? (Leroy-Beaulieu cit. in Carrère D’Encausse 2008, 459)

Bibliografia

Storiografia

- Anderson, Matthew Smith (1966). *The Eastern Question, 1774-1923: A Study in International Relations*. London: Macmillan.
- Arnold, Guy (2002). *Historical Dictionary of The Crimean War*. Lanham (MD); London: The Scarecrow Press.
- Bachrach, Deborah (1998). *The Crimean War*. San Diego (CA): Lucent Books.
- Badem, Candan (2010). *The Ottoman Crimean War: (1853-6)*. Leiden; Boston: Brill.
- Bartlett, Roger (2007). *Storia della Russia*. Milano: Mondadori.
- Baumgart, Winfried (1999). *The Crimean War: 1853-6*. London: Arnold; New York: Oxford University Press.
- Bertolissi, Sergio (1998). *Un paese sull'orlo delle riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1904*. Milano: FrancoAngeli.
- Bostridge, Mark (2008). *Florence Nightingale: The Woman and her Legend*. London; New York: Viking.
- Bozarslan, Hamit (2015). *Histoire de la Turquie. De l'Empire à nos jours*. Paris: Tallandier.
- Burbank, Jane; Cooper, Frederick (2010). *Empires in World History*. Princeton; London: Princeton University Press.
- Caffio, Fabio; Carnimeo, Nicolò; Leandro, Antonio (2013). *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*. Bari: Carocci.
- Carrère D'Encausse, Hélène (2008). *Alexandre II: Le printemps de la Russie*. Paris: Fayard.
- Conacher, James Blennerhasset (1987). *Britain and the Crimea: 1855-56. Problems of War and Peace*. Basingstoke; London: Macmillan.
- Curtiss, John Shelton (1979). *Russia's Crimean War*. Durham (NC): Duke University Press.
- Dante, Francesco (2005). *I cattolici e la guerra di Crimea*. Cosenza; Roma: Periferia.
- Deringil, Selim (1999). *The Well-Protected Domains: Ideology and Legitimation of Power in the Ottoman Empire, 1876-1909*. London: Tauris.
- Di Nolfo, Ennio (1967). *Europa e Italia nel 1855-6*. Roma: Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
- Edgerton, Robert B. (1999). *Death or Glory: The Legacy of the Crimean War*. Boulder (CO): Westview Press.
- Erdem, Yusuf Hakan (1996). *Slavery in the Ottoman Empire and Its Demise, 1800-1909*. London: Macmillan.
- Ferrari, Aldo (2014). «La Federazione russa non è la Russia e Putin non è lo zar». *Limes*, 5, 67-73.

- Fletcher, Ian; Ishchenko, Natalia (2004). *The Crimean War: A Clash of Empires*. Staplehurst, Kent: Spellmount.
- Figes, Orlando (2015). *Crimea: L'ultima crociata*. Torino: Einaudi.
- Finkel, Caroline (2007). *Osman's Dream: The History of the Ottoman Empire*. New York: Basic Books.
- Fuller, William C. (1992). *Strategy and Power in Russia. 1600-1914*. New York: Free Press.
- Gondicas, Dimitri H.; Issawi, Charles (eds.) (1999). *Ottoman Greeks in the Age of Nationalism. Politics, Economy and Society*. Princeton (NJ): Darwin Press.
- Gouttman, Alain (2003). *La guerre de Crimée: 1853-6. La première guerre moderne*. Paris: Perrin.
- Jelavich, Barbara (2004). *Russia's Balkan Entanglement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kasaba, Reşat (2008). *The Cambridge History of Turkey*, vol. 4. New York: Cambridge University Press.
- Kayali, Hasan (1997). *Arabs and Young Turks: Ottomanism, Arabism, and Islamism in the Ottoman Empire, 1908-18*. Berkeley: University of California Press.
- Kurtynova-D'Herlugnan, Liubov (2010). *The Tsar's Abolitionists: Languages of Rationalisation and Self-Description in the Russian Empire*. Leiden; Boston: Brill.
- Lambert, Andrew; Badsey, Stephen (1994). *The Crimean War: The War Correspondents*. Dover (NH): A. Sutton.
- Lami, Giulia (1990). *Un ribelle 'legale'. N.K. Michajlovskij (1842-1904). Contributi per una biografia intellettuale*. Milano: Unicopli.
- Lami, Giulia (1995). *Perestrojka. Il Vecchio e il Nuovo fra gli intellettuali russi*. Milano: CIRSS.
- Leroy-Beaulieu, Anatole (1881). *L'Empire des Tsars et les Russes*. 3 voll. Paris: Hachette.
- Lieven, Dominic (2000). *Russian Empire and Its Rivals*. London: John Murray.
- Lincoln, Bruce (1993). *L'avanguardia delle riforme: I burocrati illuminati in Russia. 1825-61*. Bologna: il Mulino.
- Mesut, Uyar; Erickson, Edward (2009). *A Military History of the Ottomans: From Osman to Atatürk*. Santa Barbara (CA); Denver (CO); Oxford: ABC-CLIO.
- Mosse, Werner Eugen (1958). *Alexander II and the Modernisation of Russia*. London: The English Universities Press.
- Mosse, Werner Eugen (1963). *The Rise and Fall of the Crimean System, 1855-71: The Story of a Peace Settlement*. London: Macmillan.
- Plokhyy, Serhii (2000). «The City of Glory: Sevastopol in Russian Historical Mithology». *Journal of Contemporary History*, 35(3), 369-83.
- Quataert, Donald (2005). *The Ottoman Empire, 1700-1922*. 2nd ed. Cambridge: Cambridge University Press.

- Reid, James. J. (2000). *Crisis of the Ottoman Empire: Prelude to Collapse 1839-78*. Stuttgart: Franz Steiner.
- Riasanovsky, Nicholas V. (2001). *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Rich, Norman (1985). *Why Crimean War: A Cautionary Tale*. Hanover (NH): University Press of New England.
- Romeo, Rosario (1984). *Cavour e il suo tempo*, vol. 3. Bari; Roma: Laterza.
- Saunders, David (1997). *La Russia nell'età della reazione e delle riforme (1801-81)*. Bologna: il Mulino.
- Seaton, Albert (1977). *The Crimean War: A Russian Chronicle*. London: Batsford.
- Seton-Watson, Hugh (1971). *Storia dell'impero russo: (1801-1917)*. Torino: Einaudi.
- Small, Hugh (1999). *Florence Nightingale, Avenging Angel*. New York: St. Martin's Press.
- Sweetman, John (2001). *The Crimean War*. Chicago: Fitzroy Dearborn; London: Osprey Publishing Limited.
- Tarle, Evgenij (2003). *Krymskaya Voina (La guerra di Crimea)*. Moskva: Izografus & Eksmo.
- Turan, Fikret (2000). *The Crimean War, 1853-6: A Bibliography of Monographs*. Istanbul: Isis Press.
- Valsecchi, Franco (1968). *L'Europa e il Risorgimento: l'alleanza di Crimea*. 2a ed. Firenze: Vallecchi.
- Warner, Philip (1972). *The Crimean War; A Reappraisal*. New York: Taplinger Pub. Co.
- Wirthschafter, Elise Kimerling (1990). *From Serf to Russian Soldier*. Princeton: Princeton University Press.

Memorialistica

- Bertolé Viale, Ettore (2006). *Lettere dalla Crimea. 1855-6*. A cura e con introduzione di Umberto Levra. Torino: Carocci.
- Duncan, Charles (1855). *A Campaign with the Turks in Asia*. 2 vols. London: Smith; Elder and Co.
- Durand de Fontmagne, Baronne (1902). *Un séjour à l'Ambassade de France à Constantinople sous le Second Empire*. Paris: Plon.
- Hornby, Lady [Emilia] (1863). *Constantinople During the Crimean War*. London: Richard Bentley.
- Oliphant, Laurence (1866). *The Transcaucasian Campaign of the Turkish Army under Omer Pasha. A Personal Narrative*. Edimburgh; London: William Blackwood and Sons.
- Slade, Adolphus (1867). *Turkey and the Crimean War. A Narrative of Historical Events*. London: Smith; Elder and and Co.

Russell, William H. (1858). *The British Expedition to the Crimea*. London: G. Routledge and Co.

Zajončkovskij, Pëtr A. (pod red.) (1977). *Istorija dorevoljucionnoj Rossii v dnevnikach i vospominanijach* (La storia della Russia prerivoluzionaria nei diari e nelle memorie), t. 2, č. 1. 1801-56. Moskva: Kniga.